

Speranza e azione

La speranza è stata, sin dall'antichità, contrapposta all'agire. La nota critica che le viene rivolta è che le manchino la decisione e la risolutezza che portano all'azione. Chi spera, non agisce. Sbarra gli occhi al cospetto della realtà. La speranza genererebbe soprattutto illusioni, distogliendo le persone da ciò che è presente, dalla vita qui e ora. Di questo avviso è anche Albert Camus:

[...] l'elisione mortale [...] è la speranza, speranza di un'altra vita [...] o inganno di coloro che vivono non per la vita in sé stessa, ma per qualche grande idea che la supera, la sublima, le dà un senso e la tradisce¹.

Sperare sarebbe come rinunciare, non-voler-vivere, dire «no» alla vita:

Dal vaso di Pandora, in cui brulicavano i mali dell'umanità, i Greci fecero uscire dopo tutti gli altri, come il più terribile di tutti, la speranza. Non conosco simbolo più appassionato. Perché la speranza, al contrario di quel che si crede, equivale alla rassegnazione. E vivere non è rassegnarsi².

Contro il giudizio di Camus la speranza resta nel vaso di Pandora. Non esce fuori da esso. Da questo punto di vista potrebbe essere interpretata come l'antidoto a tutti i mali dell'umanità. Come se fosse un farmaco curativo, resta ancora nascosta.

Non si tratta semplicemente di trovarla. Essa fa sí che noi, nonostante tutti i mali del mondo, *non ci rassegniamo*. Nietzsche intende la speranza proprio come un risoluto *Sí alla vita*, come un *tuttavia*:

Giove volle cioè che l'uomo, per quanto tormentato dagli altri mali, *tuttavia* non gettasse via la vita, e continuasse invece a farsi tormentare sempre di nuovo. Perciò egli dà agli uomini la speranza³.

Ma cosa è, dunque, questa «vita stessa» o questa «vita in sé» (*la vie même*) che la speranza dovrebbe «elidere» e perfino «tradire»? Si tratta della mera vita nutritiva? Questa «vita in sé», che sopravvive senza alcuna «idea» e senza alcun «senso», è in generale pensabile e auspicabile? Proprio la libertà, senza la quale l'agire in senso enfatico non sarebbe neanche pensabile, è un'idea che offre un senso. Senza idee, senza un orizzonte di senso, il vivere si atrofizza e degrada in un *sopravvivere* o, per parlare della forma contemporanea di atrofia, degrada al livello dell'*immanenza del consumo*. *I consumatori non sperano nulla*. Hanno solo desideri o bisogni. Non hanno bisogno di nessun futuro. Dove il consumo diventa totalizzante, il tempo si atrofizza e si blocca in un presente permanente fatto di bisogni e del loro soddisfacimento. La speranza non appartiene al vocabolario capitalista. *Chi spera, non consuma*.

La speranza è intesa in modo troppo ristretto da Camus. Egli le nega qualunque dimensione agente. La portata attiva della speranza, che ci sprona ad agire e ci ispira per il nuovo, viene completamente misconosciuta. Senza speranza è privo di senso il tentativo delle persone di «dar corpo ai piú lu-

minosi dei loro sogni [la storia]»⁴. Quelli piú luminosi sono però i *sogni a occhi aperti della speranza*.

Al cospetto dell'assurdo da cui l'esistenza umana non può sfuggire, si risveglia – queste le parole di Camus – la nostalgia, la malinconia che anela a una patria:

Il mio ragionamento vuol essere fedele all'evidenza che lo ha destato. Tale evidenza è l'assurdo. È il divorzio fra lo spirito che desidera e il mondo che delude, è la mia nostalgia di unità⁵.

Quando Camus scrive che il pensiero stesso è una «nostalgia»⁶, allora la speranza è necessariamente inclusa in essa. Essa è una forma della nostalgia. Il pensare spogliato di ogni speranza è, infine, un'attività di calcolo. Da esso non scaturisce niente di nuovo, non genera nessun futuro.

Nel *Mito di Sisifo*, Camus si dichiara essere dalla parte della passione priva di futuro, che si rivolge solo al presente:

Quanto rimane è un destino di cui solo la conclusione è fatale. All'infuori di questa unica fatalità della morte, tutto – gioia o fortuna – è libertà, e rimane un mondo di cui l'uomo è il solo padrone. Ciò che vincolava era la illusione di un altro mondo. La sorte del pensiero non è piú quella di rinunciare a sé stesso, ma di rimbalzare in immagini. Esso viene rappresentato indubbiamente con miti; ma miti senz'altra profondità che quella del dolore umano e, come questo, inesauribile. Non la favola divina che diverte e acceca, ma il volto, il gesto e il dramma della terra, in cui si compendiano una difficile saggezza e una passione senza domani (*une passion sans lendemain*)⁷.

Dal presente privo di sogni non emerge niente di nuovo. Gli manca la passione per il nuovo, per il possibile, per il nuovo inizio. Dove non c'è futuro

non è possibile che ci sia passione. Il presente ridotto solo a sé stesso, senza alcun domani, senza alcun futuro, non è la temporalità dell'azione che si decide per il nuovo inizio. La temporalità tutt'al più degenera in una *pura ottimizzazione del già presente, di ciò che è falsamente a portata di mano*. Senza un qualche orizzonte capace di offrire un senso, non è possibile agire. Felicità, libertà, sapienza, amore verso il prossimo, amicizia, umanità o solidarietà che Camus evoca instancabilmente, costituiscono un orizzonte di senso, offrono una cornice di significatività, un orientamento, all'agire. Segnano il sentiero della speranza attiva. Senza tale orizzonte di senso non potremmo comprendere ciò che Camus stesso afferma quando parla di quella «fedeltà a una luce in cui sono nato e dove gli uomini hanno imparato da millenni a salutare la vita anche nella sofferenza»⁸. *La luce cade sempre dall'alto*.

Quando Camus, nel discorso tenuto in occasione del conferimento del premio Nobel, si esprime senza essere vincolato da qualche teoria, l'idea di speranza si impone quasi da sé, sebbene lui stesso non l'abbia mai approfondita nella sua filosofia. Quasi contro la sua volontà, Camus evoca una forma di speranza completamente differente, nel momento in cui parla di «un debole rumore d'ali: il dolce trambusto della vita e della speranza»⁹. Qui la speranza non è più rinunciare, un eludere, un dire «no» alla vita, ma è la vita stessa. La vita e la speranza finiscono per coincidere. *Vivere significa sperare*.